

◆ «Con l'accomodamento delle premesse si raggiungono conclusioni positive. Sedere intorno a un tavolo non è consociativismo»

◆ In un anno creati 280mila posti di lavoro «Dimostrano che qualcosa si muove e che il nostro sistema non è fermo»

◆ «Se l'Italia non fosse entrata nell'Euro sarebbe come un cagnolino al guinzaglio, avrebbe smesso qualsiasi ambizione»

Ciampi: «L'accordo tra le parti fa bene al Paese»

Il presidente in visita a Livorno: «Sarò il garante silenzioso delle riforme»

DALL'INVIATA
CINZIA ROMANO

LIVORNO Spiega che la regola che si è dato è di parlare poco, e quando lo fa, è per leggere un testo scritto. Ma si sa, le regole sono fatte anche per essere infrante. Almeno quando si è in «casa». Così Carlo Azeglio Ciampi, in visita nella sua Livorno, prende la parola ad ogni incontro: «Parlo a braccio, ma siamo a Livorno e le regole in questo caso non valgono». La prima visita ufficiale in Italia del presidente della Repubblica è molto più del «viaggio sentimentale importante» nella città natale; è l'occasione per una ricognizione a tutto campo. Sulla concertazione, sul suo ruolo di garante; sui rapporti tra le forze politiche; sulla ripresa dell'occupazione; sugli aiuti umanitari nei Balcani.

Carlo Azeglio Ciampi, da quando è capo dello Stato ha dovuto rinviare, questa volta a Livorno. «L'ultima volta ero venuto ad ottobre per il varo della nave Amaranth. Sarei voluto tornare per la festa di Santa Giulia, la patrona, il 22 maggio, o per quella della Marina, il 10 giugno. Ma era la vigilia delle elezioni e

non era il caso». Per fortuna, il sindaco e il nuovo consiglio comunale sono stati eletti al primo turno e il capo dello Stato non ha dovuto attendere oltre il ritorno nella città che ha lasciato nel '51, ma che continua a sentire come sua, «anche se non dico più il » deh», l'intercalare tipico dei livornesi.

Così, nella sua Livorno, dove si reca in prefettura, in Comune, nella nuova area industriale di Callesalvetti, a villa Mombelli alla mostra Fattori, al Lem per incontrare i giovani, poi nella zona portuale e infine alla Folgore, rompe il rigido protocollo che si è imposto e parla a ruota libera, per precisare come vede i problemi che agitano il mondo della politica e dell'economia.

Proprio nel giorno della rottura tra governo e sindacati, tesse l'elogio della concertazione. Sceglie la visita nell'ex officine San Marco a Gasticce, area che ospiterà nuovi insediamenti industriali. Una realtà che si sta costruendo perché ha funzionato il metodo che Ciampi dichiara di preferire, «la concertazione che, lo ripeto ancora una volta, non è consociativismo. Non significa mettersi intorno ad un tavolo

soltanto per giocare di rimessa o fare ostruzionismo». Per il capo dello Stato significa costruire, raggiungere soluzioni e risolvere problemi, sapendo che solo «con l'accomodamento di alcune premesse, in partenza diverse, si può giungere a conclusioni positive». Che ora, a Roma, su pensioni e Dpef sembrano impossibili.

AIUTARE I BALCANI
«Ma devono essere garantiti i diritti civili e umani delle popolazioni»



Il capo dello Stato, nella prima visita ufficiale in Italia, non può non partire dalla sua elezione voluta dalla maggioranza e dall'opposizione, «e ciò mi dà forza e mi permette di affrontare con serenità il mio incarico che comporta grande responsabilità». Sa di dover svolgere un ruolo

di garante, ma non sarà - avverte - un semplice controllore delle regole, avrà un ruolo attivo, anche se «spesso silenzioso». Così, al di là dei toni del dibattito politico che ancora risentono del clima elettorale, Ciampi si è detto impegnato a svolgere un lavoro di «rafforzamento di un'atmosfera che c'è nel paese, fra le forze politiche che, pur nella dia-

lettica, devono aver presenti alcuni punti fondamentali nell'interesse del Paese». Il capo dello Stato non parla apertamente di riforme, ma si sa che quello è il punto che le forze politiche e le istituzioni non possono più rinviare.

Ciampi commenta poi con otti-

mismo i dati sull'occupazione: in un anno sono stati creati 280mila posti di lavoro. Ancora pochi, se si pensa al numero dei disoccupati, ma sono certo il segnale «di un risveglio della capacità e della volontà di intraprendere. Dimostrano che qualcosa si muove e il sistema non è fermo». Per il capo dello Stato c'è bisogno ora di impegno, di idee e di progetti, «perché il limite al fare non è quasi mai nell'assenza di finanziamenti, ma nel difetto di progetti».

Una volta scelti gli obiettivi, i progetti, per realizzarli bisogna «mettersi l'anima, operare con piena passione civile. Proprio come capitò a noi quando tornammo a Livorno dopo la guerra e la trovammo distrutta», ricorda il capo dello Stato.

Per Ciampi, anche nell'avventura dell'Euro è servita passione e determinazione: «Se l'Italia non fosse entrata nell'Euro oggi sarebbe un cagnolino al guinzaglio dell'Europa o avrebbe comunque smesso qualsiasi ambizione e sarebbe andata alla deriva. Invece l'Italia l'Europa è parte fondamentale dell'Europa».

La sfida del futuro, sottolinea il capo dello Stato, sarà fra Nord e

Sud, e l'Italia, per la sua posizione strategica può avviare sia il dialogo che i traffici fra il Nord e il Sud. Nella città sul mare, Ciampi invita a non pensare e realizzare più autostrade di cemento; il Tirreno e l'Adriatico «sono due magnifiche vie che serviranno a trasportare merci».

Nel pomeriggio con i giovani, come già la mattina in consiglio comunale, Ciampi infine ribadisce la posizione per ripristinare la pace nei Balcani. L'aiuto che si dà ad altri paesi deve essere legato ad una vera condizione ad una sola vera condizione: il rispetto dei diritti umani. «Proprio nell'aprile scorso di cancellare tutti i debiti dei paesi poveri purché si rispettassero i diritti umani - ricorda il presidente - Ed è la stessa condizione che dobbiamo porre ora nei Balcani».

Una visita piena di impegni e soprattutto di messaggi politici che Ciampi ha voluto mandare al Paese. Permettendosi solo una piccola parentesi personale, a pranzo, con i nipoti e i parenti. Incassando, dalla gente che aspetta davanti al Comune - per la verità poca - quel saluto strillato: «Sei il meglio, dopo Pertini».

IL PUNTO

Silvio e l'Italia inesistente

E all'ora di pranzo il Cavaliere si siede, inopinatamente ospite, alla tavola di alcune migliaia di italiani, ingenuamente sintonizzati su Italia 1. Sorretto dal sorriso militante del bravo direttore di testata, rovescia sul desco un robusto menu di aggettivi: «forcaioli, squadristi giudiziari, incapaci, disastrosi, parolai». Chi? Come chi? Loro, quelli che governano. Il giorno prima aveva sdraiato i popolari: «peccoroni». Cui leghisti è stato più generoso: «finalmente si sono ravveduti», poveri cocchi fino a ieri accetti dagli slogan di Bossi. Purtroppo, mai come ieri, ha agito la legge evangelica del non soppia la mano destra quel che fa la sinistra. Mentre lui descriveva un Paese sull'orlo del tracollo economico-politico-giudiziario (a un certo punto l'ha proprio detto chiaro: «vogliamo trasformare l'Italia nella vecchia Unione Sovietica»), da una serie di autorevoli fonti - tra cui alcune che dovrebbero essere le vittime della sovietizzazione - venivano giudizi semplicemente opposti. Diamo un'occhiata.

La prima vittima della catilinarica berlusconiana è stata Rosy Bindi, la cui riforma sanitaria - già definita sciagura nazionale - umilia la professionalità, la ricerca, l'autonomia degli operatori. Ma ecco Farmitalia, proprio negli stessi minuti, affermare che la riforma è positiva e che il complesso industriale di ricerca e produzione intende collaborare al suo successo.

Secondo fronte, l'economia. Il governo, incapace e disastroso, ha sbagliato tutto, tanto è vero che D'Alema promuove una verifica programmatica. Più o meno nella stessa ora il presidente Ciampi (uno che se ne intende e che, d'altronde, ha avuto anche i voti del Cavaliere) afferma a Livorno: l'Italia è sulla strada giusta, abbiamo rimosso grandi macigni sulla via della ripresa, siamo in grado di affrontare i problemi che abbiamo di fronte. Gli fa eco un altro (che, chissà perché, era stato blandito dalla destra), il governatore di Bankitalia Fazio: ora l'Italia ha tutte le condizioni per una ripresa, sempre che sia assicurata la stabilità politica (insomma la stabilità dei famosi «incapaci»). E lo stesso combattivo presidente di Confindustria (quello che a suo tempo minacciò straccelli per palazzo Chigi) aggiunge che la macchina produttiva s'è rimessa in moto e gli annunci ufficiali del governo si muovono nella direzione giusta per incrementare l'occupazione. Del resto, Berlusconi s'era ben guardato dal citare le statistiche che hanno riempito i giornali di ieri circa gli effetti positivi, proprio sull'occupazione, dei patti tra governo e forze sociali. Peggio ancora gli è andato con i suoi amatissimi ceti medi: commercianti, agricoltori, artigiani hanno dato il loro benestare alla proposta D'Alema sullo scambio tra pensioni d'anzianità e riduzioni fiscali con diritto a continuare a lavorare dopo il pensionamento.

In termini tecnici potremmo definire la sortita mediatica di Berlusconi come una catastrofe: i fatti si sono magiati le parole. E sopra la torta, la ciliegina: proprio mentre egli occupava ogni millimetro quadrato del teleschermo nella sua settantaquattresima apparizione elettorale, il suo portavoce - tal Giovanni - protestava contro gli spot del governo!

Come sempre, quel che impressiona nel Cavaliere è la entusiastica partecipazione ai propri sogni. Dai quali ha scrupolosamente escluso nella prestazione di ieri, con il silente aiuto del bravo intervistatore, la domandina: che faranno gli elettori di An dopo la bordata di Fini sul «Berlusconi che ha sbarrato, lui e non altri, le nostre iniziative riformatrici?»

ROMA È di nuovo gelo sulle riforme tra maggioranza e Polo. Non che fosse un idillio, ma ieri il rinvio dell'esame della riforma sul «giusto processo», deciso dalla maggioranza nella conferenza dei capigruppo, ha alimentato un nuovo «casus belli» che rischia di ritardare tutto. Berlusconi e Forza Italia hanno attaccato a testa bassa, accusando la maggioranza di lavorare dopo le elezioni a una «strategia di ritorsione» contro il Cavaliere, il centrosinistra ha replicato spiegando che l'interesse del paese è il varo di un pacchetto complessivo di riforme, non solo quella sul giusto processo. L'idea della maggioranza è quella di esaminare insieme alcuni provvedimenti cardine, a cominciare da federalismo ed elezione diretta del presidente della Regione, per arrivare a forma di governo e legge elettorale. Il Polo, ma sarebbe meglio dire Forza Italia, s'impunta sul «giusto processo», facendone di fatto la riforma cardine e accunna la decisione del rinvio, al «ritorno» all'ordine del giorno di provvedimenti sul conflitto d'interessi, e persino alla polemica sull'Antimafia.

Berlusconi non risparmia aggettivi: «La sinistra comunista ed ex comunista dopo l'insuccesso elettorale ha ripreso la strategia della persecuzione politica e giudiziaria contro il nostro movimento», dice. «I fatti di questa doppia strategia - incalza Berlusconi - sono allarmanti: si comincia con il presunto conflitto di interessi, accantonato da mesi per non disturbare certi personaggi della maggioranza, si prosegue con il divieto degli spot elettorali, per trasformare l'Italia nell'Urss, si va avanti con l'imposi-

zione della legge a doppio turno nelle regioni, per conquistare tutto il potere l'anno prossimo». Di questa strategia, «che smentisce le offerte di dialogo», dice Berlusconi, il rinvio dell'esame in aula della riforma sul giusto processo (già approvata dal Senato e sul cui testo la maggioranza vorrebbe cambiamenti), sarebbe la goccia che ha fatto traboccare il vaso.

Che c'entrano giusto processo e federalismo? dice lo stato maggiore di Fi. «Sono due riforme parallele, ma uno è in dirittura d'arrivo, l'altro no... Così non si va da nessuna parte», dice La Loggia. E Casini, Ccd, invita il Polo a stare unito perché tanto la maggioranza da sola non riesce a fare nulla. Si finisce, da parte del Cavaliere, con le accuse di «squadrismo giustizialista», e il quadro è fatto.

Veltroni, che proprio l'altro giorno aveva rinnovato l'invito a scrivere insieme le regole, non vede particolari novità negli insulti di Berlusconi, («sono settimane che lo fa»), Fabio Mussi, capogruppo della Quercia alla Camera, risponde per le rime: «L'on. Berlusconi ha una strana idea della giustizia che si può condensare così: se un imputato è ricco o è un politico, magari vicino a lui, o lui medesimo, è innocente per definizione, e colpevoli sono i giudici... in queste po-

IL CASO

Il Cavaliere «esule» a Cannes denuncia lo Stato illiberale

MARIA NOVELLA OPPO

CANNES Berlusconi è in ogni luogo e quindi anche qui a Cannes, dove si svolge il Festival mondiale della pubblicità e dove, per l'occasione, gli è stato attribuito un premio come «Uomo-Media». Un riconoscimento creato apposta per lui. Insomma un Leone elettorale che è venuto a ritirare di persona perché ha detto ha voluto prendersi un giorno di vacanza. Ma è stato un giorno di lavoro politico pieno, visto che non ha perso l'occasione di ripetere il suo collaudato repertorio anche qui, davanti a un gruppo di giornalisti specializzati (e qualche italiano addomesticato) che gli hanno fatto domande facili facili. Alle quali ha risposto un po' come un regnante in esilio, che dice di amare il suo Paese, ma lo definisce «democrazia minore». E, logicamente «laddove la democrazia è minore, non è permesso usare politicamente la tv». Ed ecco perché non abbiamo mai visto Berlusconi in tv. Perché: «In Italia, dove la democrazia è ferita, ci sono limitazioni a che un politico faccia comunicazione elettorale nell'ultimo mese dal voto». E logi-

sazioni non vedo né il liberalismo, né il garantismo».

Ma a parte le schermaglie è chiaro il nodo del contendere: che non è il breve rinvio o la modifica del testo della riforma sul giusto processo, chiesta dalla maggioranza, ma il contesto e il quadro di tutto il pacchetto delle riforme sul tappeto. Il rischio o il sospetto, per la maggioranza, è che Berlusconi punti a incassare

solo la riforma del giusto processo e a rompere su tutto il resto, che gli interessa di meno e dove peraltro il Polo può apparire poco unito. Mussi ricorda che è il Cavaliere, come ammette lo stesso Fini, ad aver affossato le riforme, dopo aver votato in Bicamerale, ma fa un invito alla riflessione «sull'utilità e l'urgenza per il nostro paese di una riforma di punti essenziali della Costituzione».

«E il grande progetto di riforma - dice - vede al primo posto l'esigenza di una modifica federalista dello stato che non può alla fine ridursi alla sola riforma di un punto che riguarda la giustizia». Conclusione: «Noi siamo favorevoli con qualche modifica alla proposta approvata al Senato, ma vorremmo portare a compimento anche l'elezione diretta del presidente della Regione, la

riforma federalista e la forma di governo». A giudicare dalle parole di altri esponenti di Fi, disponibilità ce ne sarà poca. In polemica con il rinvio deciso dai capigruppo Gaetano Pecorella ha annunciato le proprie dimissioni da relatore della riforma del giusto processo con una lettera al capo dello Stato, al presidente della Camera e al ministro Diliberto.

B. M.

NEDO CANETTI

ROMA Con 127 voti a favore, 8 contrari e 40 astenuti, il Senato ha approvato ieri il ddl costituzionale che prevede l'elezione diretta del Presidente della regione e l'autonomia statutaria delle regioni. Hanno votato a favore tutti i partiti della maggioranza escluso il Pcdl contrario come Rc. Il Polo e Lega si sono astenuti. Il testo è stato modificato: dovrà perciò riprendere alla Camera, dove era stato votato a marzo, l'iter legislativo che prevede, trattandosi di legge costituzionale, la doppia lettura in entrambi i rami del Parlamento con un intervallo minimo di tre mesi tra un voto e l'altro. Il Polo ha cercato di allungare i tempi, chiedendo, a più riprese, il rinvio alla prossima settimana, dopo che già erano state respinte le proposte di sospensione, di non passaggio agli articoli e di rinvio in commissione. Se la Camera esamine-

Regioni, sì del Senato all'elezione diretta

Approva la maggioranza, tranne il Pcdi, astenuti Polo e Lega. La legge torna alla Camera

ra celermente il nuovo testo e ci sarà, dopo i tre mesi, la conferma di entrambi i rami del Parlamento, le elezioni regionali del 2000 potranno già svolgersi con la nuova legge. Le nuove norme si innestano sul vecchio «tatarellum». Viene eletto presidente della giunta regionale, si stabilisce, il candidato che ottiene la maggioranza assoluta dei voti (sono considerati candidati alla presidenza i capilista delle liste regionali). Se nessuno raggiunge il quorum, si procede ad un secondo turno di ballottaggio, la seconda domenica successiva, al quale partecipano i due candidati più votati. Viene eletto chi ha più voti. Sul doppio turno si è accesa in aula, tra

maggioranza ed opposizione, una dura polemica. Il Polo ha a lungo insistito perché questa norma, nata da un emendamento dei ds Salvi e Villone, non venisse ratificata perché a giudizio dei senatori di Fi, An e Ccd questo doppio turno, si innesta su una legge nazionale a turno unico. L'emendamento è stato approvato con 132 voti a favore, 37 contrari e 2 astenuti.

Si tratta, in pratica di una legge-ponte sino alle elezioni del 2000. Dopo quella data, alle regioni verrà concessa la più ampia autonomia: nel proprio statuto potranno scegliere forma di governo e sistema elettorale, ma il modello di partenza per tut-

te le regioni (modificabile nello statuto) sarà quello dell'elezione diretta del presidente.

Si prevede anche una misura antibalotone. In caso di approvazione di una mozione di sfiducia nei confronti del presidente della giunta o di sue dimissioni, il consiglio regionale viene sciolto e si va alle urne.

Molto polemico il commento del capogruppo di Fi, Enrico La Loggia. «L'introduzione del doppio turno per l'elezione diretta del presidente della regione - ha sostenuto - è una vittoria di Piro della maggioranza che porterà ad una battuta d'arresto del percorso delle riforme». «Noi vogliamo fare le riforme sul serio - ha

continuato La Loggia, rivolgendosi alla maggioranza - e quindi speriamo che da domani dimostriate un atteggiamento più aperto: oggi avete dimostrato un atteggiamento di chiusura».

Immediata la replica di Massimo Villone. «Sono fondate e strumentali - ribatte - le polemiche del Polo, in particolare di Fi; sbagliano sul doppio turno, che è indispensabile per la legittimazione del capo dell'esecutivo regionale, come del resto già accade per il sindaco e il presidente della provincia, rispetto ai quali non si vede quali motivi giustificerebbero una diversità». «In caso con trario - aggiunge - sarebbe concreto il rischio,

in non poche regioni, di incentivare ancora la frammentazione e di eleggere il presidente con il 25-30% dei voti: sarebbe inoltre impensabile ingessare con una norma antibalotone, che pure il Polo chiede con forza, un presidente eletto da una piccola minoranza». Per Villone si tratta di polemiche strumentali. «Credo però sia ormai chiaro agli elettori - conclude - che in questo Paese esistono forze politiche, quelle della maggioranza, che il cambiamento lo vogliono davvero e concretamente operano per realizzarlo, e altre, quelle dell'opposizione, che non hanno alcuna intenzione di lavorare per istituzioni più moderne ed efficienti».

